

Il Gattopardo a Cinque stelle

ALTRO CHE ITALICUM O PORCELLUM, LA RIFORMA ELETTORALE CHE HA IN MENTE GRILLO È IL DILUVIUM, QUELLO CHE VIENE DOPO DI LUI, o anche prima, se non si adotta il vangelo secondo Beppe. Il quale prevede una cosa

sola: far notizia. E per finire su Tg, giornali passando per YouTube tutto è permesso e tutto è concesso, compreso lo smontare le istituzioni pezzo a pezzo dando del boia al Capo dello Stato e guidare l'assalto, fisico e sessista, contro la presidente della Camera.

SEGUE A PAG. 15

Luca Landò

SEGUE DALLA PRIMA

È l'apocalisse 2.0, dove le innovative trovate della democrazia liquida e della consultazione online si mischiano a pratiche assai più preistoriche come l'insulto e l'aggressione. E infatti non sorprende che dall'ammazzasette rivolto a Napolitano si sia arrivati a quel «boia chi molla» che non si sentiva dai tempi di Ciccio Franco ai moti di Reggio. Frasi d'altri tempi e d'altri luoghi con la novità, del tutto originale, che mai prima d'ora s'era visto un agguato al Parlamento a mero scopo mediatico.

Un gioco pericoloso, ovviamente, ma che ha permesso a Grillo e Casaleggio di riprendere la scena che Renzi e Berlusconi gli avevano sottratto dopo l'accordo sulla legge elettorale. Della quale si può dire tanto (e molto ne avremmo) se non che si tratta comunque di un passo avanti rispetto alla porcata di Calderoli, anche se è presto per dire se il Cavaliere con le rughe riuscirà a trattenersi dal ritentare l'amato colpo di coda dei bei tempi andati (*do you remember bicamerale?*).

La verità è che in ballo non c'è la legge elettorale, ma la natura stessa del Movimento Cinque Stelle, basato sulla costruzione di una identità bella e impossibile, una riedizione di quel mito della purezza del quale avremmo fatto volentieri a meno. Perché nel mondo infame della vecchia politica, così parlò Grillo, non c'è distinzione tra destra e sinistra e i partiti, oltre che «morti da accarezzare», sono tutti uguali, tanto che il Pd non è che un «Pdl-meno-elle». In questo mondo di ladri, come cantava Venditti, tutti sono corrotti e complici. E si tengono la mano. Tutti tranne uno. Indovinate chi?

Intendiamoci, nella moderna democrazia dell'audience (sgradito regalo di Berlusconi) la sceneggiatura, come ai tempi di Sparta, prevede sempre un nemico a cui opporsi. E quando non c'è lo si inventa, come fece il Cavaliere con i comunisti dentro casa e le toghe rosse nei tribunali. La differenza è che per Grillo la creazione del nemi-

co non è un mezzo, ma un fine: non è lo strumento per conquistare il potere (o gli elettori) ma lo specchio dentro cui ritrovarsi.

È in questa creazione continua ed estrema del nemico che si collocano gli assalti alla Boldrini e le occupazioni delle commissioni parlamentari accompagnate da atteggiamenti esplicitamente fascisti come gli insulti a sfondo sessuale nei confronti delle deputate del Pd. Il risultato è un prolungato sfregio al Parlamento e al Paese che forse non tutti gli elettori a Cinque Stelle avevano in mente di ottenere dando il loro voto a quello che, ai loro occhi, doveva essere un movimento originale e irreverente che avrebbe potuto portarci in una dimensione nuova della politica e della cosa pubblica. Le scene dei giorni scorsi ricordano invece le peggiori immagini della prima Repubblica, dai cappi dei deputati leghisti al tricolore con cui Bossi si «puliva il culo» fino al mortadella party inscenato alla caduta di Prodi durante la cosiddetta «seconda Repubblica».

In questo caos belluino e primordiale gli argomenti dei Cinque Stelle, a volte condivisibili o degni di attenzione, finiscono per diluirsi in un nichilismo privo di risultati. Lo dimostrano il rifiuto, ripetuto e ostentato, di ogni coinvolgimento o collaborazione politica con l'avversario: il no in diretta streaming all'offerta di Bersani per un governo di svolta, il no (imposto e subito) all'abolizione del reato di clandestinità e ora, con ogni probabilità, il no al miglioramento della nuova legge elettorale sostituendo le liste bloccate con le preferenze.

Il paradosso è che il miglior alleato di Grillo è l'immobilismo, quello che lui stesso condanna a parole ma che di fatto contribuisce a creare con

la politica dei *niet* e dell'eterno Aventino. Altro che «cambiare tutto, perché tutto resti come prima»: nel «movimento immobile» di Grillo, il nuovo Gattopardo impone l'uccisione nella culla di qualunque ipotesi di evoluzione e mutamento, perché solo così si costruisce e difende l'immagine del «non partito» duro e puro che non scende a compromessi con niente e nessuno.

Nelle riunioni della Casaleggio e associati aperte al comico genovese e al barbuto Becchi, sta tuttavia crescendo un timore: che molti elettori grillini possano togliere prima o poi il disturbo scegliendo un leader, o un partito, più attento al risultato che all'applauso. Ad esempio Renzi, che secondo un sondaggio dell'*Espresso* viene considerato, proprio dall'elettore Cinque Stelle, come il politico più affidabile dopo Grillo e che potrebbe riprendersi buona parte di quei tre milioni o qua-

si di delusi Pd che lo scorso anno decisero all'ultimo di votare Cinque stelle. Ma i sondaggi di Demopolis per *la Sette* dipingono uno scenario ancora più inquietante per Grillo e soci. Se si votasse con la nuova legge elettorale, il movimento di Grillo resterebbe ancorato a 115 seggi alla Camera: una perdita secca di trenta deputati rispetto a quelli di oggi, ma soprattutto molto lontani dai 324 del Pd in caso di vittoria del centrosinistra, o dei 230 di Forza Italia se vincessero il centrodestra. Una situazione assai diversa dal «grande pareggio» del febbraio scorso e che potrebbe relegare il Movimento Cinque Stelle a un ruolo, sì di forte e onorevole opposizione, ma anche di fargli perdere l'Oscar di migliore attore protagonista.

Gli assalti e gli insulti di Grillo vanno letti in questa chiave ed è probabile che si intensifichino con l'avvicinarsi delle elezioni europee del

25 maggio. Il guaio è che populismo e immobilismo rischiano di trasformarsi in una miscela esplosiva, soprattutto se sparsi sopra un Paese in affanno che nel giro di cinque anni ha perso 113 miliardi di euro di prodotto interno lordo, un buco grande quanto l'intero Pil dell'Ungheria. Sarebbe ora che qualcuno, tra gli elettori dei grillini, cominciasse a rendersi conto che anche per loro, come diceva Sartre, è arrivato il momento di sporcarsi le mani.

@lucalando